

Ancora su *L'italiano nascosto* di Enrico Testa: qualche considerazione

Lucio Russo

Nell'attuale clima culturale il libro di Enrico Testa *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, 2014, di cui si è già occupata questa rivista nel numero precedente¹) è da più punti di vista eccezionale. In primo luogo perché il suo autore presenta tesi originali non in una pubblicazione accademica, per addetti ai lavori, ma in uno scritto rivolto a un pubblico ampio. Testa lo chiarisce sin dalla premessa:

L'intento divulgativo – offrire il quadro complessivo di un'interpretazione della nostra lingua sino a poco tempo fa del tutto infrequentata o comunque minoritaria – e il tono pianamente espositivo qui adottato non escludono però l'assunzione di una tesi ben precisa: quella dell'esistenza – anche in epoca preunitaria – di un italiano *comune*, per quanto rozzo, povero e variegato, a destinazione scritta e presumibilmente anche parlata.

La scelta di rivolgersi a un pubblico potenzialmente ampio per illustrare e documentare una tesi originale, usando anche strumenti di tipo specialistico, è oggi rarissima perché rarissimi sono gli specialisti che usano le proprie competenze per fini di interesse generale, ossia gli intellettuali che producono cultura.

La tesi del libro, esposta sin dalle prime pagine, capovolge la vulgata corrente. A p. 12 leggiamo:

Che prima dell'Unità sia esistito, almeno a partire dal Cinquecento, un tipo di italiano che consentiva la comunicazione, scritta e parlata, tra individui appartenenti a diverse classi sociali e provenienti da diverse zone del paese, è un'acquisizione tutto sommato recente (e né condivisa né pacifica). L'interpretazione canonica della vicenda storica dell'italiano è infatti un'altra.

L'interpretazione canonica è bene esemplificata da queste frasi di Tullio De Mauro: “Fuori di Roma e fuori della Toscana, al sistema linguistico italiano si faceva ricorso solo negli scritti e solo nelle occasioni più solenni [...] Per secoli, la lingua italiana [...] ha vissuto soltanto o quasi come lingua di dotti”².

È evidente che l'interesse del libro travalica largamente l'aspetto puramente linguistico, avendo dirette implicazioni sul tema dell'identità nazionale italiana. Testa dimostra la sua tesi con molti solidi argomenti, basati su studi specialistici di varia natura (molti dei quali svolti in tesi di laurea assegnate a suoi laureandi): sono esaminate le scritture di persone semicolte di vari secoli e regioni, opuscoli di varia natura a diffusione popolare (lunari, almanacchi, ricette, avvisi a stampa, e così via) e anche la lingua (semplice, ma non dialettale) usata dai letterati nella corrispondenza

¹ Giovanni Stelli, *Identità nazionale e lingua nazionale in Italia*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 30, luglio-dicembre 2014.

² Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, 1963, p. 27, cit. in E. Testa, *Op. cit.*, p. 13.

personale con servitori, fattori e altre persone di scarsa cultura, che evidentemente erano perfettamente in grado di comprenderla.

Particolarmente interessante è il capitolo sull'italiano d'oltremare. Se i trattati di pace tra Russia e Impero ottomano nel Settecento furono redatti in italiano³, non fu certo per seguire modelli letterari particolarmente ammirati, ma perché l'italiano era noto ai turchi come lingua franca usata in molti porti del Mediterraneo ed evidentemente non si trattava né di un particolare dialetto né di una raffinata lingua letteraria.

Un argomento mi ha particolarmente colpito per la sua semplicità ed evidenza: se, come afferma De Mauro, si fosse fatto ricorso alla lingua italiana solo negli scritti e nelle occasioni più solenni, in quale lingua si sarebbero espressi i predicatori, che spesso percorrevano la penisola, rivolgendosi a gente semplice di tutte le regioni? Già Ugo Foscolo aveva osservato a questo proposito:

Doveva dunque una lingua comune di questa specie esistere anche nel medio evo in Italia; e partecipò altresì di apparenze di letteratura, dopo che fu diffusa perpetuamente da' frati di San Domenico e di San Francesco, che vagavano di città in città predicando in tutte le chiese e su per le piazze. E certo a' frati spetta una parte del merito d'aver fino d'allora ampliati gli strettissimi confini della lingua comune, d'averla applicata a soggetti non volgari, ed avvezzata la plebe d'ogni città italiana ad intenderla, ed a credere che oltre i loro gerghi municipali, esisteva una lingua nazionale.⁴

Oggi è disponibile una letteratura specialistica sulla lingua dei frati predicatori, alla quale Testa attinge, che all'epoca di Foscolo non esisteva; eppure la sua limpida considerazione ha continuato a essere ignorata da quasi tutti gli studiosi della storia della lingua italiana. Come spiegarlo, se non con la presenza di condizionamenti ideologici che impedivano di prendere in considerazione realtà evidenti?

La storia della scienza, che mi è molto più familiare della storia della lingua, può fornire ulteriori elementi a sostegno della tesi che i parlanti delle diverse regioni italiane potessero comunicare tra loro ben prima dell'unificazione politica. Gli scienziati che si trasferivano in una regione diversa non dovevano solo tenere lezioni ufficiali in latino, ma avevano ovviamente l'esigenza di comunicare non solo con colleghi e studenti, ma anche con fornitori, commercianti, camerieri, artigiani e le tante altre persone non particolarmente colte con cui dovevano interagire quotidianamente. Se la situazione linguistica dell'Italia preunitaria fosse stata caratterizzata da una generale incapacità di comunicare all'esterno della propria regione, sarebbe difficile spiegare l'esistenza di una comunità scientifica italiana poco propensa a trasferirsi all'estero, ma dotata di grande mobilità all'interno della penisola. Per gli scienziati italiani del Seicento, ad esempio, era normale cambiare sede più volte nel corso della carriera scientifica. Limitandoci ai massimi esponenti della scienza italiana dell'epoca, ricordiamo che il bresciano Benedetto Castelli studiò a Padova e insegnò a Pisa e a Roma; il piemontese Bonaventura Cavalieri fu allievo di Castelli a Pisa e divenne professore a Bologna; il faentino Evangelista Torricelli studiò a Roma e divenne matematico del granduca di Toscana; il napoletano Giovanni Alfonso Borelli studiò a Pisa e insegnò a Messina e a

³ Testa ricorda (*Op. cit.*, p. 261) che furono redatti in italiano i trattati tra Russia e Impero ottomano di Prut del 1711, di Belgrado del 1736 e di Küçük Kaynarca del 1774.

⁴ Ugo Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, in *Saggi di letteratura italiana*, Firenze 1958, Le Monnier, parte I, pp. 210 sg., cit. in E. Testa, *Op. cit.*, p. 197.

Pisa prima di trasferirsi a Roma; il bolognese Marcello Malpighi, oltre che a Pisa e a Bologna, insegnò a Messina, prima di terminare la carriera a Roma⁵.

Enrico Testa, nel passo già citato, sostiene nel suo libro l'esistenza di un diffuso italiano di comunicazione *almeno a partire dal Cinquecento*. Nel libro si esamina quasi esclusivamente la situazione linguistica del Cinquecento e dei secoli successivi, ma l'uso dell'avverbio *almeno* mostra che l'autore non ritiene che l'italiano di comunicazione sia nato dal nulla nel Cinquecento, ma semplicemente limita la sua affermazione ai secoli per i quali dispone di una documentazione ampia e incontrovertibile. In realtà molti elementi sembrano suggerire che studi ulteriori potrebbero retrodatare di vari secoli, almeno in parte, le sue conclusioni. Non a caso Foscolo, in riferimento alle predicazioni di domenicani e francescani, aveva parlato di *medio evo*, alludendo evidentemente al XIII secolo. Per il XIV secolo un'autorevole testimonianza (già citata da Giovanni Stelli nel suo saggio sul libro di cui ci stiamo occupando⁶) sull'inesistenza di barriere linguistiche insormontabili tra i mercanti delle diverse regioni italiane, è fornita da Boccaccio:

Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatantia, [...] e andando dattorno veggendo e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua.⁷

Testa sottolinea giustamente che l'interesse degli Stati per una politica dell'istruzione iniziò solo nel Settecento. Ciò non significa però che in precedenza non vi fosse stato alcun interesse per la scuola da parte delle autorità laiche, ma solo che l'istruzione era considerata un tema di interesse locale. Già nel Duecento in Italia si moltiplicarono le scuole laiche, sia private sia comunali, e l'interesse delle autorità ecclesiastiche per l'istruzione dei laici finì con lo scomparire quasi completamente nel corso del secolo, per risorgere solo nel Cinquecento⁸. Un settore, non esplorato nel libro di Testa, che potrebbe dare preziose informazioni sulla situazione linguistica dell'Italia nei secoli precedenti il Cinquecento, è quindi l'esame dei manuali usati nelle scuole comunali, che non si rivolgevano certo solo ai "dotti" ai quali, secondo De Mauro, sarebbe stato riservato l'uso dell'italiano.

Chi, dopo avere frequentato una scuola elementare, voleva continuare gli studi poteva scegliere tra una scuola *di grammatica*, in cui si studiava il latino, e una *scuola d'abaco*, in cui si insegnavano l'aritmetica e la contabilità. Poiché le scuole di grammatica erano frequentate da ragazzi dei ceti superiori, spesso intenzionati a proseguire ulteriormente gli studi all'università, ai nostri fini è particolarmente interessante la lingua usata nelle scuole d'abaco, i cui alunni erano reclutati soprattutto⁹ nelle famiglie di piccoli commercianti e artigiani.

La manualistica d'abaco, usata nelle scuole omonime, ha origine dalle opere di Leonardo Pisano, detto Fibonacci. Il suo fondamentale *Liber abaci*, pubblicato nel

⁵ Questi esempi sono ricordati nel mio (con Emanuela Santoni) *Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia*, Milano 2010, Feltrinelli.

⁶ G. Stelli, *Op. cit.*, p. 65.

⁷ *Decameron*, II giornata, novella IX, "Bernabò di Genova da Ambrogiuolo ingannato, [...]".

⁸ Vedi, ad esempio, Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, 1991, pp.7-48.

⁹ Ma non esclusivamente; a volte anche ragazzi dei ceti superiori frequentavano queste scuole, spesso alternandole con gli studi nelle scuole di grammatica: è ciò che Leon Battista Alberti raccomanda di fare nei *Quattro libri della famiglia* e fece, ad esempio, Niccolò Machiavelli.

1202, è scritto in latino, ma sappiamo che aveva scritto anche in volgare il *Trattato di minor guisa*, che probabilmente era una versione ridotta e semplificata dell'opera principale. Fibonacci si dedicò presumibilmente anche all'insegnamento, iniziando la tradizione delle scuole d'abaco. Sappiamo infatti che il Comune di Pisa nel 1241 gli assegnò un salario annuo per i servizi da lui resi in materia¹⁰. Dalla seconda metà del Duecento le scuole d'abaco si estendono dalla Toscana in diverse altre regioni italiane. Maestri e manuali d'abaco contribuirono a diffondere l'uso di forme linguistiche toscane tra i ceti semicolti di altre regioni? L'argomento merita certamente uno studio, cui spero di potermi dedicare in futuro, ma l'impressione che le scuole d'abaco abbiano costituito uno dei canali di diffusione di una forma di italiano semplice tra persone con scarsa cultura letteraria è suggerita da vari elementi.

La storica della lingua Paola Manni scrive:

A parte il primo libro d'abaco che si conosce, che è umbro, i libri d'abaco più antichi, quelli trecenteschi, sono in assoluta maggioranza toscani, con qualche significativa presenza veneta; mentre successivamente, nel corso del Quattrocento, l'orizzonte si allarga coinvolgendo soprattutto (ma non solo) l'Italia settentrionale, dove primeggia ancora il Veneto.¹¹

Il più antico manuale d'abaco noto è in effetti il *Livro de l'abbecho* di un anonimo maestro umbro, risalente alla fine del XIII secolo¹², nel cui incipit si riconosce come modello l'opera di Leonardo Fibonacci: "Quisto è-ne lo livero de l'abbecho secondo la openione de maestro Leonardo de la chasa degl figluogle Bonaçie da Pisa." Già in quest'opera l'influenza del modello pisano sembra avvertirsi anche nella lingua. La successiva assoluta preponderanza dei manuali toscani, congiunta alla presenza in diverse regioni di scuole d'abaco, in cui spesso insegnavano maestri provenienti dalla Toscana¹³, suggerisce che tali manuali fossero usati anche nelle altre regioni.

Il primo manuale di matematica pubblicato a stampa è l'*Aritmetica di Treviso*, detta anche *l'Arte dell'abbaco*, stampata appunto a Treviso il 10 dicembre 1478¹⁴. L'opera, pubblicata in forma anonima, inizia esponendo l'argomento trattato e individuando il pubblico cui si rivolge: "Incomincia una practica molto bona et utile: a

¹⁰ La delibera dei magistrati pisani è riportata a p. 124 in Elisabetta Ulivi, *Scuole e maestri d'abaco in Italia tra medioevo e Rinascimento*, in Enrico Giusti (a cura di), *Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, Firenze 2002, Edizioni Polistampa, pp. 121-159.

¹¹ Paola Manni, *La matematica in volgare nel Medioevo (con particolare riguardo al linguaggio algebrico)*, in R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XIV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Galatina 2001, Congedo Editore, pp. 127-152, 128.

¹² Gino Arrighi, *Maestro umbro (sec. XIII), Livro de l'abbecho. Codice 2404 della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, in «*Bollettino della deputazione di Storia patria per l'Umbria*», **86** (1989), pp. 5-140

¹³ Sappiamo ad esempio che il Comune di Verona nel 1285 assegnò uno stipendio e una casa al maestro d'abaco Lotto da Firenze e nel secolo successivo stipendiò vari altri maestri d'abaco toscani; nel 1345 Nello da Pisa fu stipendiato allo stesso scopo dal Comune di Savona. Nel XIV secolo sono noti due pisani maestri d'abaco a Genova: Tommaso da Miniato e Tommaso di Bonaccio; nello stesso secolo a Venezia insegnava Dardi di Pisa; nel 1384 il maestro fiorentino Antonio Bonini Biliotti ebbe dall'Università di Bologna l'incarico di insegnare abaco a livello preuniversitario; nel XV secolo il maestro Altovita da Firenze fu assunto a Modena. Questi esempi sono tratti dall'opera citata di Elisabetta Ulivi.

¹⁴ Una ristampa in facsimile è stata pubblicata dalla Società tipografica Cremona Nuova nel dicembre 1969.

ciaschaduno chi vuole usare l'arte della merchadantia, chiamata vulgarmente l'arte de labbaco.” *L'Arte dell'abbaco* usa chiaramente la lingua italiana. Sembra ragionevole ipotizzare che l'uso dei manuali toscani avesse finito per uniformare la lingua della manualistica d'abaco, contribuendo a diffondere la lingua italiana in ambienti certamente non formati da dotti letterati.